

sabato 19 maggio 2001

in scena

rUnità 23

ingaggi

GIULIANO FERRARA A TMC 17

Giuliano Ferrara entra nella squadra di «La Sette». Il direttore del «Foglio» ha firmato un contratto di due anni in esclusiva con la nuova Tmc per realizzare interviste, programmi speciali, interventi da opinionista e partecipare a varie trasmissioni dell'emittente. Il sì di Ferrara arriva all'indomani del «no» di Mentana e dopo l'ingaggio di Gad Lerner e Fabio Fazio. Un ingaggio «nato in 48 ore» spiega lo stesso Ferrara: «Mi hanno prospettato un'ipotesi allettante ed eccomi qui: dal 24 giugno 2001 al 23 giugno del 2003 lavorerò in tv solo per loro». Quanto al fatto che La Sette venga indicata da più parti come un'emittente di «sinistra», Ferrara taglia corto: «Non me ne frega niente».

dischi nuovi

DEPECHE MODE, COME UN BUON VINO

Silvia Boschero

Sono passati venti anni da quando i Depeche Mode infiammarono i cuori oscuri del popolo dark con le loro sfumature elettroniche. Originali ma troppo glam per mettere d'accordo i puristi della musica industriale a cui si ispiravano, riuscirono a ritagliarsi comunque una grossissima fetta di appassionati creando un pubblico e un'estetica tutta propria. Sono stati dagli esordi una band irrequieta, divisa tra le rivalità interne e i problemi di una vita sopra le righe, devastata dalla droga. Poi è arrivata la maturità (forzata per il cantante Dave Gahan che si è trovato tra la vita e la morte per un'overdose di eroina) e un ritorno in grande stile, tre anni fa, con «Ultra». Allora era un boccio. Oggi il fiore dei Depeche Mode è sbocciato e porta il nome di «Exciter», un disco che

scaccia i fantasmi del passato e profuma di una straordinaria varietà di aromi: «La solarità del disco - ci racconta Martyn Gore, la mente del gruppo assieme al cantante Dave Gahan - riflette l'andamento delle nostre vite private e il fatto che oggi lavoriamo come una vera e propria band, molto più unita di prima. Dave è convinto che noi siamo stati scelti per portare assieme una sorta di missione. Come due soul brothers che devono diffondere un messaggio al mondo. Tante cose sono cambiate in questi anni. Io ad esempio nove mesi fa mi sono trasferito a vivere in America e questo ha significato alzarsi ogni giorno con il sole che splende dietro una meravigliosa vista sulle montagne». Un disco che lascia da parte gli screzi di un tempo: «E' dall'ultimo tour che abbiamo

riscoperto la felicità di stare assieme. Ci sono stati diversi periodi in questi venti anni: momenti in cui le cose andavano bene e altri in cui non eravamo in grado di sedere nella stessa stanza. Tutte le volte che dovevamo prendere una decisione era una battaglia: da una parte io e Andy, dall'altra Dave e Allen. Ora tutto è diverso, più adulto». Il frutto di tutto questo è una grande varietà, tra echi industriali, ballate oscure, gospel, chitarre acustiche: «Abbiamo lavorato sedici mesi su questo album assieme al nuovo produttore Mark Bell, lo stesso di Bjork, un maestro del suono, dei campionamenti, dei sintetizzatori». «Exciter» abbandona i manierismi di un tempo, lancia un ponte con il nuovo ma non dimentica il passato della band, quando, venti anni fa, i Depeche si ergevano consape-

volmente a paladini di una nuova scena elettronica-pop: «È importante non dimenticare che siamo stati una delle pochissime band che teneva alta la bandiera della musica elettronica. Negli anni Ottanta era difficile, nessuno ci capiva. Oggi chiunque accetta l'elettronica, è diventata una musica come un'altra per l'industria discografica. Questa nuova prospettiva ci piace e ci fa sentire come se avessimo combattuto e vinto una battaglia importantissima». Ma i Depeche hanno vinto un'intera epoca, la stessa che ha fagocitato tanti altri: «Vivo il presente e non ho rimpianti dei nostri anni Ottanta. Quello che è sicuro è che abbiamo fatto tanti brutti video e indossato vestiti molto stupidi. E non so come giustificarmi con mia figlia quando vede le ridicole foto dell'epoca».

Agamennone viaggia in treno

Siracusa, Calenda firma, con successo, i primi due capitoli dell'Oresteia

Aggeo Savioli

SIRACUSA Guerre sterminatrici, originate spesso da futili motivi. Popolazioni indifese sottoposte a terribili vessazioni. Fanatismo religioso e vane credenze che spingono all'assassinio. Famiglie straziate da conflitti interni, culminanti in delitti atroci. Anziani cittadini, resi saggi dall'età (non sempre accade), sprezzati e derisi dai potenti di turno...No, non stiamo elencando tristi cronache del nostro tempo, ma indicando l'aspro materiale che Eschilo sublimava, due millenni e mezzo or sono, nella poesia tragica del suo capolavoro, l'Oresteia.

Della famosissima trilogia, con qualche frequenza presente, in tutto o in parte, nei cartelloni del Ciclo di spettacoli proposti dall'Istituto nazionale del dramma antico, il regista Antonio Calenda allestisce ora, nell'impagabile cornice del Teatro Greco, i primi due capitoli, *Agamennone* e *Coefore*. E, certo, in quelle così remote vicende non è forzoso vedere rispecchiarsi molti fatti e aspetti della convulsa epoca attuale.

Senza manipolazioni di sostanza, tuttavia. I testi sono offerti nella classica versione italiana del maestro Manara Valgimigli, ed è piuttosto nel «visivo» e nel «sonoro», in particolare dell'*Agamennone*, che si colgono sottili riscontri, allusioni indirette, raccordi anche audaci. Ecco che, ad esempio, qui il Coro, composto di Vecchi Argivi, sembra estratto da un dipinto di Magritte, o accennare un presagio di Teatro dell'Assurdo (i costumi sono firmati da Elena Mannini), mentre la scenografia (di Bruno Buoincontri) effigia una cupa stazione ferroviaria: dove, precedendo l'arrivo di Agamennone, un solitario vagone vomiterà residui bellici, fra i quali potrebbero pur trovarsi resti di membrana umana. Insomma, il Duce degli Achei non è reduce da una vittoriosa battaglia, ma da

un indegno massacro; e destinato, anche lui, per mano della moglie Clitennestra (o Clitemestra, come traduce Valgimigli) e del drudo di lei Egisto, a una morte violenta e senza gloria.

Più lineare l'impianto delle *Coefore*, in cui domina un avvolgente segno di lutto, sullo sfondo d'una parete di cimitero. Il Coro femminile (forse prigioniere troiana) è incarnato da attori maschi, indossanti nere lunghe vesti. Quasi confusa tra loro, schiava in mezzo alle schiave, Elettra, che da tanto attende il ritorno del vindice fratello Oreste, e, finalmente riconosciuto, si libererà dell'abituico monacale, riacquistando figura e dignità intera di donna. Bella invenzione, eguagliata da un altro folgorante momento: quando Clitennestra, al falso annuncio della morte in esilio del figlio, dà sfogo a un dolore non tutto

vero, non tutto simulato, frammi-schiandovi però scoppi di risa appena frenati, espressione di un ghi-gnante sollievo; che durerà ben poco.

Diciamo subito, allora, che la componente femminile della compagnia, che è quella dello Stabile del Friuli-Venezia Giulia, guidata da Calenda, può vantare, nell'occasione, un notevole primato. La Clitennestra (o Clitemestra) di Piera Degli Esposti è d'una forza vocale e gestuale rara, quantunque non ignota a chi abbia seguito dall'inizio il percorso di questa singolarissima attrice. Nel ruolo di Elettra, Daniela Giovanetti dà prova d'un talento ormai affinato, spiccato e sicuro. Lei stessa, nell'*Agamennone*, è, con appropriata incisività, Cassandra, la profetessa inascoltata, votata al sacrificio. Possiamo ricordare che la Degli Esposti era a sua volta Cassandra nell'Oresteia inscenata, sempre da Calenda, all'Aquila nel 1970?

La formazione impegnata nel doppio cimento (i due titoli eschilesi si alterneranno, sera per sera, fino al 2 giugno) è comunque di più che buon livello: risalto speciale vi hanno l'Agamennone di Maria-

no Rigillo, i tre Corifei affidati a interpreti di vaglia come Giancarlo Cortesi, Gianni Musy, Osvaldo Ruggieri, ma anche, pur nella minuscola ma emozionante apparizione della Scolta che dà l'annuncio della caduta di Troia, Roberto Herlitzka. Nei panni arruffati di Oreste, un Alessandro Preziosi nuovo per noi, ma gratificato di tanti applausi dal pubblico giovanile (ragazze in primo luogo). Ci dicono che si sia distinto in prestazioni televisive, a ogni modo ha presenza e vivacità. Un tantino sfocato, per contro, l'Egisto di Giampiero Fortebraccio.

Di rilievo l'apporto della partitura musicale creata da Germano Mazzocchetti, e delle coreografie disegnate da Micha Van Hoekke. Nelle *Coefore* in misura maggiore, giacché l'azione cantata e danzata vi ha un posto di riguardo, nel generoso, riusci-

to tentativo di fornirci almeno un'idea di quel che doveva essere il teatro nell'antica Grecia. Ma, s'intende, è sommamente quella Parola lontana a parlarci, a parlare anche di noi, per noi.

Vorremmo e magari potremmo concludere con una nota lieta questa cronaca, informando tra l'altro i lettori che sia *Agamennone* sia *Coefore* saranno ripresi in stagione, sicuramente al restaurato Rossetti di Trieste. Ma i giornali siciliani ci richiamano a strani movimenti attorno all'Inda, e dunque a un possibile incombere di nuovi problemi. Nell'Isola si svolgeranno, tra non molto, le elezioni regionali. Quanto al quadro nazionale della situazione, leggiamo che, per il ministero della Cultura, si fa il nome di Franco Carraro. E a noi par di sognare, o meglio (anzi peggio) di avere un incubo.

Ancora in calendario

Oltre alle repliche previste di «Agamennone» e «Coefore» (fino ai primi di giugno), la stagione del Teatro Greco di Siracusa ha in cartellone «La festa delle donne» di Aristofane, il cui allestimento - sulla base della traduzione di Edoardo Sanguineti - verrà prodotto dal Teatro delle Tosse di Sant'Agostino per la regia di Tonino Conte (dal 7 giugno, con repliche fino al 17). Qui Aristofane si fa beffe di Euripide, che viene minacciato dalle donne, stanche di essere denigrate nelle sue opere. Il tragediografo si rifugia dall'effeminato poeta Agatone che però si defila. Cerca di difenderlo dalla furia delle donne, Mnesiloco, ma troppo maldestro si mette in cattiva luce e finisce nelle peste, salvato a sua volta da Euripide che mette in parodia brani delle sue stesse tragedie. Seguirà l'allestimento di «Anfitrione» di Plauto con la regia di Michele Mirabella. Prodotto dal Teatro Stabile di Calabria, lo spettacolo ha per protagonista Maurizio Micheli nel ruolo del marito tradito per volontà divina da un Giove in vena di scorribande amorose con sua moglie (dal 21 giugno con repliche fino al 1 luglio). Infine, il cartellone propone un'«Odissea» itinerante, suddivisa in dieci spettacoli e distribuita in luoghi diversi con tre repliche per ogni episodio. L'opera di Omero toccherà così l'Anfiteatro Romano, Fontane Bianche, il Teatro Greco di Palazzolo, il Castello Eurialo, il Mercato di Ortigia, secondo un affascinante percorso diretto dalla regia di Matteo Tarasco. Vesterà i panni di Penelope Monica Guerritore, mentre Giuseppe Cederna indossa quelli di Omero. Luca Lazzareschi e Ullisse, Valeria Milillo Atena mentre il giovane Telemaco è Lorenzo Lavia (prima puntata il 29 maggio, ultima il 1 luglio).

Daniela Giovanetti, nell'«Agamennone» di Eschilo a Siracusa per la regia di Antonio Calenda



A Bologna prosegue al Link l'interessante rassegna di musica sperimentale. Cinque giorni di avventure tra il cyber-buzouki di Cusack e il Mecanium di Bastien

Angelica, strumenti fai-da-te per reinventare il suono

Giordano Montecchi

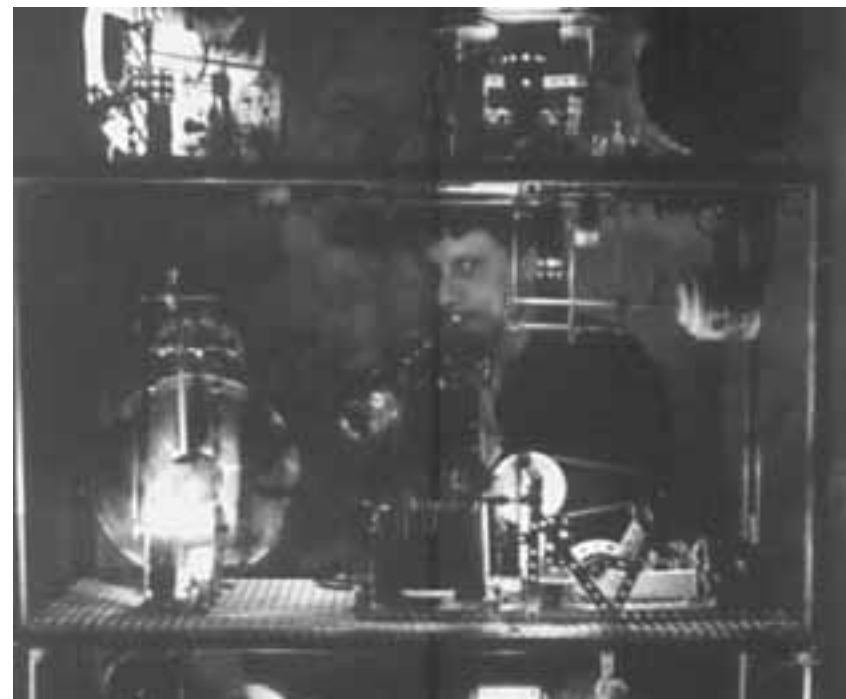
Un gomito di spago racchiuso in una boccia di vetro con la neve che scende, come certi souvenir del Colosseo o della Torre di Pisa. È l'immagine scelta come icona dell'undicesima edizione di Angelica, Festival Internazionale di Musica che si svolge a Bologna in questi giorni. Lì per lì si rimane perplesso, ma poi si capisce il perché di quel gomito racchiuso in un guscio. Quest'anno Angelica è dedicata alla musica-fai-da-te, ossia a quell'avanguardia vera, e quindi, un po' scalcinata, male in arnese, senza soldi, perennemente un po' fuori di crapa che per inventare musica nuova si inventa o si reinventa gli strumenti per farla. Cinque giorni di avventure con la musica più eterodossa, imprevedibile e sperimentale, armati idealmente di questo attrezzo da Robinson Crusoe: una corda per rimettere insieme i pezzi sparsi, e con essi escogitare qualcosa di nuovo, geniale magari, per tirare avanti.

A casa dei nonni, statene certi, non mancava mai un rotolo di corda mille usi. Era un piccolo simbolo di operosità e di inventiva. Si usava per impacchettare, per cucinare, per

imbiancare le pareti, per aggiustare qualcosa di rotto, per costruire qualcosa di utile. Lo spago dava sicurezza, ci si legava la valigia, ad esempio. Il messaggio è chiaro: accanto all'elettronica miniaturizzata, ai display, al cyber, corredo ormai immancabile del farsi oggi la propria musica - nella sperimentazione cova anche una natura pre-tecnologica, domestica, antica, il gusto tutto particolare del cavare musica dagli oggetti più umili e improbabili, dal trovarobato più peregrino al bricolage più fantasioso. Governati da mani sapienti e inventive, legno, pulegge, giocattoli, viti, ingranaggi, molle, mollette e minuterie varie, abbinati a qualche diavoleria elettronica che ne amplifichi il bisbigliare segreto, si rivelano concentrati nucleari di sonorità e di musiche inaudite, dalla filigrana più eterea al più feroce scatenamento tellurico.

Dopo i fasti e i nefasti del 2000, della collaborazione col Teatro Comunale e di una rischiosa deriva istituzionale, quest'anno Angelica, si riscopre povera, si raggomitola fra le pareti nude e post industriali del Link, ricovero fatiscente ma ospitale di una sottocultura antagonista, emergente fino a ieri e speriamo, da adesso in poi, non soccombente.

Nell'arco di due serate le performance



Pierre Bastien e il suo Mecanium al festival di musica sperimentale «Angelica»

forse più prevedibili sono state quelle all'insegna del binomio tecnologia-improvvisazione. Il cyber-buzouki e la chitarra anomala di Peter Cusack non sono andati molto al di là dell'esibizione effettistica di una sorta di «musica barbata» e neppure i giradischi e i

cd di Massimo Simonini sorretti dai campionamenti di Fabrizio «Abi» Rota si sono sollevati da una free-techno un po' déjà-vu, nonostante il deejaying «orgasmico» di Simonini cercasse di comunicare il piacere quasi fisico dell'improvvisare azionando i cursori del

mixer. Più seduttivo, con punte di notevole raffinatezza, è stato il materializzarsi sonoro del «metabass» e della minuteria di Domenico Sciajno, che le bellissime immagini di Barbara Sansone, rielaborate all'istante e proiettate su schermo, hanno trasformato nella coloratissima visione di una enigmatica danza lillipuziana, amplificando l'incessante lavoro delle dita sugli oggetti più diversi (marranzano, carillon, spazzolino da denti, un dado orfano del bullone, ecc.). Si è dato anche il caso della performance capace di cancellare la tecnologia. Così è successo con la *blue wheel instant composing machine* di Ernst Thoma le cui sonorità sono sparite dalla memoria ad opera della straripante personalità di Dorothea Schürch, la quale con gestualità irrefrenabile e con brandelli di parole sconclusionarie ha trasformato la classica improvvisazione vocale (un genere un po' inflazionato di queste tempi) nella toccante cronistoria di una mente che si smarrisce, psiche vacillante in cui si materializzano spasmi corporei ed estasi vocali (incluso «Se i languidi miei sguardi» di Monteverdi).

Molto atteso, infine, era Pierre Bastien, mago del Mecanium e del giradischi preparato. Ricordate il vecchio meccano, le barrette coi fori, le viti, gli ingranaggi, le rotelle? Collegare un motorino elettrico e qualche pick-up al punto giusto. Prendete una tastiera qualsiasi e collegatela a un alberino con dei perni sporgenti che ruotando azionano i tasti, una sorta di pianola fatta in casa. Poi prendete un giradischi e fategli fare ciò che un giradischi non dovrebbe mai fare: incan-

tarsi su ogni sorta di inciampo. Ne risulta un brulicare di ritmi, loop, ostinati che si sfasano di continuo. Poi prendete le trombe più curiose e più piccole che riuscite a trovare. Armatevi di sordine varie, un bicchiere pieno d'acqua e improvvisate le melodie più esili e cordiali che vi vengono in mente, senza darvi troppo peso, svagati, come fischiettando quando nessuno vi ascolta. I pick-up e un po' di elettronica faranno il resto, mentre sugli schermi tutt'attorno si proiettano il roteare dei giradischi incapprettati, le rotelle del meccano che girano il loro «cloc-cloc». Il micro-mondo musicale di Bastien è un'oasi di arte povera, dove si beve una musica mai sentita, inebriante, tanto naïve quanto corrosiva di ogni seriosità. Alla fine l'ovazione collettiva ci accomuna tutti. A Palazzo Re Enzo c'è una sua installazione. Ci andrò domani per raccontarvela se mi riesce. Questa sera, sempre al Link, il palco sarà ingombro della più incredibile schiera di pianini giocattolo. Li suonerà Margaret Leng Tan. Domani sera sarà la volta di Mimeo (Music in Movement Electronic Orchestra). Cosa succede quando un'orchestra con Kevin Drumm, Cor Fuhrer e altri 13 kamikaze del computer suona insieme al pianoforte di John Tilbury? Succederà qualcosa dal titolo di *The Hands of Caravaggio*. Staremo a sentire. Ancora per oggi e domani, infine, a Palazzo Re Enzo, in pieno centro storico, da pomeriggio a notte fonda, c'è il Playground Ensemble: 9 musicisti italiani e stranieri immersi in una sorta di acquario sonoro governato dal computer.

Avanti, finché c'è corda c'è speranza.